

AUGUSTO TOSCHI
OSSERVAZIONI SULLA PRESENZA DEL CINGHIALE NELL'ITALIA
NORD-OCCIDENTALE

(In: Ric. Zool. appl. Caccia, Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, XI, 1936)



Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia della R. Università di Bologna che, come è noto, funziona quale Istituto scientifico specializzato per le ricerche sulla selvaggina, è stato ripetutamente sollecitato e dal Ministero per l'Agricoltura e da vari enti provinciali di carattere agricolo, economico e venatorio ad esprimere il proprio parere sulla vera entità dei danni causati dal cinghiale in alcune provincie della Liguria e del Piemonte.

Nell'autunno dello scorso anno 1935 l'On. Prof. A. Ghigi mi incaricava di compiere un sopralluogo nelle suddette regioni affinché il Laboratorio medesimo potesse direttamente e più esattamente rendersi edotto della questione onde riferire al Ministero per l'Agricoltura.

Scopo della mia inchiesta era duplice: essa mirava a stabilire in primo luogo la diffusione attuale del cinghiale e conseguentemente i rapporti che si sono stabiliti fra questo grande mammifero e l'economia agraria e forestale locale.

Ad inchiesta terminata mi è parso opportuno stabilire un confronto fra i risultati della mia indagine e gli studi precedenti sulla diffusione del cinghiale in queste regioni; discutere il problema della invasione verificatasi nel dopoguerra; esaminare le condizioni del popolamento di questa specie al termine di un decennio dalla sua ricomparsa e le probabili sue oscillazioni durante tale periodo.

Infine, ho creduto utile accennare ai danni che ho potuto personalmente constatare.

Gli Autori italiani che hanno trattato della distribuzione dei mammiferi nel nostro Paese nell'anteguerra non fanno cenno della presenza del cinghiale nelle provincie nord-occidentali. Il Ghigi scrive nei suoi lavori sulla distribuzione dei mammiferi d'Italia (1911 e 1917) che il cinghiale si trova abitualmente dalla foce dell'Arno alla Calabria.

Si può senz'altro ritenere che nella seconda metà dell'800 e nei primi anni del 900 che precedettero la guerra mondiale il cinghiale fosse scomparso dall'Italia nord-occidentale ed in genere dalla parte settentrionale della penisola.

Come è noto, nell'immediato dopoguerra si è verificata la grande invasione dei cinghiali nelle regioni suddette.

Di tali invasioni si occuparono a suo tempo periodici e riviste di caccia, ma sopra tutti De Beaux e Festa in un pregevole lavoro scientifico: "Sulla scomparsa del cinghiale nell'Italia settentrionale occidentale" (1927). Questi Autori, oltre ad occuparsi della penetrazione del cinghiale in Italia, hanno raccolto bibliografia estera, specialmente francese, su tale invasione ed hanno compiuto una revisione sistematica dei cinghiali d'Italia. Secondo quanto essi riferiscono, l'uccisione dell'ultimo cinghiale della Liguria sarebbe avvenuta a Piano dell'Abate nel 1814 (fide Avv. Bernardo Mattiauda da Bardineto).

Nel 1919 i cinghiali avrebbero passato il confine in corrispondenza del Frejus e del Colle di Tenda per invadere la valle di Susa ed il retroterra della Liguria occidentale provenendo dalle Basse Alpi. Gli esemplari della Val di Susa si sarebbero congiunti con quelli della Liguria attraverso la provincia di Cuneo nel 1920, mentre questi ultimi sarebbero scesi nella Riviera nel 1924.

Importa notare che nell'epoca dell'inchiesta di De Beaux e Festa, primavera 1926, erano stati uccisi in Piemonte complessivamente 20 esemplari.

I cinghiali furono avvistati, oltreché in Val di Susa, nelle Prealpi a Nord Ovest di Torino nella tenuta della Mandria, nel Pinerolese, in Valle Varaita, in Valle Maira, a Boves. In Liguria risultarono uccisi esemplari in varie località della provincia di Savona (Calizzano, Albenga, Altare, Vado). Gli Autori non citano espressamente catture avvenute nella provincia di Imperia, ma da quanto espongono si arguisce che fosse ritenuta implicita la presenza del cinghiale anche in quest'ultimo territorio, nel quale sarebbe giunto più tardi procedendo verso occidente ed il mare.

Di conseguenza, fino al 1926 il cinghiale non risulterebbe essere giunto a nord della provincia di Torino. Gli esemplari che si sarebbero azzardati ad abbandonare il limite inferiore della Prealpe per fare incursione nella Valle Padana non avrebbero avuto agio di attraversarla per stabilirsi nel Piemonte orientale. Il limite orientale dell'invasione del cinghiale sarebbe dunque da ricercarsi nel territorio di Altare (Savona), vale a dire nelle estreme pendici delle Alpi Marittime, laddove queste si continuano con gli Appennini.

Una invasione parallela a quella descritta si sarebbe verificata nei Cantoni occidentali della Svizzera da parte di esemplari provenienti dal Giura francese o dai Vosgi.

Questo, nelle linee sintetiche ed essenziali, sarebbe lo schema della grande invasione dei cinghiali quale apparve nella sua prima manifestazione.

Ma quale è stato il destino successivo degli esemplari giunti nei nuovi territori?

L'argomento ha continuato a formare oggetto di nota da parte di altri naturalisti ed anche recentemente.

Il Boubier (1929) si è occupato della presenza del cinghiale nei dintorni di Ginevra, dove sarebbero stati di una abbondanza straordinaria sul finire del 1928.

Isnard (1929) ha pure scritto sulla riapparizione del cinghiale nella contea di Nizza.

Successivamente Hugues (1931) e Maistre (1933) si sono occupati del popolamento dei cinghiali nella Francia meridionale; quest'ultimo ha trattato in particolar modo delle infiltrazioni dei cinghiali nella Linguadoca.

In Italia il Laboratorio di Zoologia applicata alla caccia ha condotto nel 1933 una inchiesta sulla distribuzione della selvaggina nella penisola. Inchiesta che si trova in corso di pubblicazione e di aggiornamento. Da essa risulta che nel 1932 il cinghiale è ancora presente nelle provincie di Torino e di Cuneo in Piemonte ed in quelle di Imperia e Savona in Liguria. Secondo le indicazioni fornite in tale occasione dalle Commissioni provinciali venatorie locali il cinghiale si troverebbe nell'alta Val di Susa. In provincia di Torino esso sarebbe stato peraltro in diminuzione a cagione delle numerose catture (25 individui) effettuate nell'inverno 1929-30. All'incontro esso sarebbe stato in aumento in provincia di Cuneo e specialmente nelle valli della Stura e della Macra. Analogamente avrebbe presentato un analogo aumento in territorio di Imperia, ove è stato segnalato soprattutto numeroso nella alta valle del Tanaro, in quel di Cosio, Parnassio, Rezzo. Infine, apparve stazionario nella provincia di Savona nei folti boschi di Tagliate.

Tuttavia dalla stessa inchiesta non si rileva che altre località siano state invase oltre quelle segnalate da Festa e De Beaux.

La mia ultima inchiesta si è particolarmente orientata verso le vallate montane della provincia di Cuneo, Imperia e Savona, che ho personalmente percorso. Durante lo svolgimento delle mie indagini non ho trascurato di rivolgermi alle Commissioni provinciali venatorie, alle Cattedre Ambulanti, agli Uffici provinciali, utenti di bandite e riserve presso le Confederazioni degli agricoltori e a tutti quegli enti e persone interessati ed in grado di fornire utili ragguagli sul popolamento di questo mammifero.

L'Unione provinciale degli agricoltori e la Commissione provinciale venatoria di Cuneo mi hanno segnalato la diffusione di numerosi esemplari in Valle Varaita (Fraz.ne di S. Maurizio e Frassinò) e Valle Maira.

Mi sono quindi recato nel territorio dei comuni di Bernezzo, Caraglio e Dronero dove ho accertato la presenza del cinghiale soprattutto rilevabile per le tracce visibilissime del suo passaggio ed i danni alle colture di cui parlerò in appresso. Nella vallata della Maira, e specialmente da Dronero a Stroppa, ho constatato che i cinghiali sono particolarmente frequenti. Essi procedono a frotte spesso formate da singole famiglie. Si calcola che in questa zona si trovino tuttora una cinquantina di capi. Nel territorio di Dronero ne sarebbero stati uccisi 24 nel 1932, 15 nel 1933, 7 o 8 nel 1934.

Nel periodo in cui la caccia è permessa vengono organizzate apposite battute, che non hanno in tutti i casi esito favorevole. La caccia, che a termini di legge può esercitarsi solo nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, pare non sia sufficiente in questo caso a limitare il numero di questi mammiferi. Spesso in detti mesi la neve cade abbondante, trattandosi di zone montuose dell'alta Italia, di conseguenza il periodo effettivo di caccia è notevolmente ridotto. Durante tali neviccate i cinghiali si avvicinano agli abitati ed appaiono talvolta nelle aie e fra i

casolari spaventando donne e bambini. Nello scorso inverno un esemplare irruppe nella piazza di Dronero e fu ucciso dinnanzi al Municipio.

Mi sono quindi recato nei territori dei comuni di Bernezzo e Caraglio, ho risalito la Valle Grana fino a Valgrana e Monterosso, ove ho fatto analoghe constatazioni.

Durante la mia permanenza in provincia di Cuneo ho pure percorso le valli della Stura fino a Sambuco e quelle del Vermenagna e della Roia fino a Tenda. Anche in queste ultime valli i cinghiali sono stati avvistati e catturati in questi ultimi anni. La loro presenza è particolarmente sensibile a Bergemoletto e Lucera, frazioni di Aisone (Valle Stura) e a Briga Marittima.

Nelle Alpi Marittime orientali il cinghiale mi è stato segnalato come presente nei territori di Nucetto e Bagnasco, confinanti con la provincia di Savona. Da queste località della provincia di Cuneo sono passato in quella finitima di Savona dove nei comuni di Calizzano e Murialdo ho ritrovato le tracce dei cinghiali. I grandi boschi di faggio ed altre essenze formano un rifugio ideale per questi ungulati che in detto territorio sarebbero in numero di 20-25 circa. Nel 1933 mediante battute di caccia assai proficue ne furono uccisi ben 18 esemplari. Si ritiene che in questo caso la caccia sia sufficiente a limitare la eccessiva moltiplicazione di questa ambita selvaggina.

Assai numeroso mi è apparso il cinghiale nella vicina provincia di Imperia. Infatti, nello scorso inverno ne sarebbero stati uccisi circa 80. I comuni più frequentati sono quelli di Rezzo, Mendatica, Cosio d'Arroscia, Montegrosso, Pian di Latte, Pornassio, Pigna, Castelvittorio. Durante l'inverno alcuni esemplari scendono nelle parti basse della provincia fin quasi presso il litorale, sicché quasi tutto il territorio di quest'ultima può considerarsi più o meno frequentato da questi mammiferi.

Ne risulta che tutte le vallate alpine considerate, specialmente nel loro tratto prealpino, compreso fra la pianura propriamente detta ove la presenza del cinghiale non è stata fino ad ora constatata che in casi rarissimi ed accidentali, e l'alta montagna ove il cinghiale pare poco numeroso, sono frequentate in maggiore o minor misura da questo ungulato. Tuttavia nella parte meridionale della provincia di Cuneo e ad oriente del Verminagra essi sarebbero più rari.

Da quest'ultima inchiesta risulta quindi che il cinghiale apparso nelle provincie nord-occidentali è divenuto in questi ultimi tempi progressivamente più numeroso soprattutto in alcune zone del territorio della provincia di Cuneo ed in quella di Imperia.

Rimane aperta la discussione sia sulle cause precise dell'invasione dei cinghiali sia su quelle di un relativo aumento numerico che non ha provocato tuttavia, entro il periodo di un intero decennio, una maggiore diffusione dell'area invasa.

Festa e De Beaux ammettono che il cinghiale, in sensibile aumento in Francia durante la guerra, fu intensamente perseguitato dalla caccia nel dopoguerra nelle Alpi Marittime. Tale fatto, secondo gli stessi Autori avrebbe determinato lo sbandamento di parecchi esemplari e la conseguente invasione del territorio italiano.

Delacour (1929) ha ripreso in esame il problema degli spostamenti del cinghiale dedicandogli un intero capitolo della sua opera "Gibier de France". Egli propende a ritenere che questi estesi dislocamenti che compie la specie in determinate condizioni siano un tipico suo carattere etologico. Un bel giorno, scrive questi, le bestie nere arrivano in una contrada, vi si stabiliscono, o fanno finta di stabilirvisi, poi, quando si crede che esse si siano fissate, spariscono e vanno a trasportare i loro neonati altrove.

Esistono secondo Delacour cause profonde che spingono i cinghiali a riunirsi in masse più o meno grandi in un punto per emigrare, qualche volta assai lontano e sempre nel medesimo senso. Tali emigrazioni si verificano ad intervalli di un certo lasso di anni, sempre nella medesima direzione uniforme che sarebbe quella dall'Est all'Ovest e lungo le stesse vie.

Le tre più recenti emigrazioni in Francia, sempre secondo lo stesso Autore, avrebbero avuto luogo: in conseguenza delle guerre napoleoniche 1810-1815; durante la guerra del 1870 fra Francia e Germania; infine durante la guerra mondiale, quando le grandi nazioni continentali d'Europa erano in armi.

Ma quale parte si deve attribuire nell'esame di questi fatti ai fattori puramente biologici e quale a quelli di indole contingente e determinati indirettamente dall'uomo?

Il fenomeno della emigrazione che si verifica anche in altri gruppi animali e segnatamente negli uccelli, consiste in movimenti di massa che hanno carattere più o meno definitivo, compiuti da esemplari che per le mutate condizioni verificatesi nelle loro sedi abituali, sfavorevoli alla loro vita (condizioni climatiche avverse, eccedenza di nascite che provocano rarefazione di cibo, ecc.), lasciano la loro patria d'origine per occupare nuovi territori. Quando questi movimenti hanno carattere temporaneo prendono il nome di escursioni.

Il fenomeno della emigrazione sopraddetto, del resto non comune, pare piuttosto aderire al caso in oggetto. Ad esso non vanno attribuite quelle regolarità di tempo, di percorsi e di ritorni, proprie della migrazione regolare.

La determinazione dei casi di migrazione piuttosto che da influenze automatiche istintive pare condizionata da cause esterne, tuttavia difficilmente apprezzabili.

Ammesso che in questo caso e segnatamente nel periodo della guerra mondiale non si è verificata alcuna rilevante circostanza climatica avversa, si può ritenere, con la maggioranza degli Autori, che la guerra stessa sia stata la causa principale della invasione. Causa però indiretta anziché diretta in quanto che il conflitto europeo ha causato una eccedenza di nascite nei grandi rifugi di questa specie, cioè nella Foresta Nera, nei Vosgi, nelle foreste della Meusa e delle Ardenne, ecc.

Questo aumento numerico, piuttosto che lo svolgersi delle operazioni militari, hanno provocato l'esodo, ammesso, come si crede dalla maggioranza, che nella stessa zona di guerra i cinghiali abbiano avuto agio di riprodursi abbondantemente.

Delacour, pur ammettendo che le guerre hanno una influenza sulle migrazioni del cinghiale, ritiene che le restrizioni venatorie dovute ad esse non sono sufficienti per spiegare le emigrazioni stesse e la direzione uniforme delle invasioni.

Ma tale direzione uniforme E-W, se pure si è verificata in Francia, non trova perfetto riscontro in quanto è avvenuto in Italia ove, nel caso, si sarebbe notata una direzione dominante del tutto opposta W-E.

Delacour descrive inoltre le linee di fuga seguite dal cinghiale in Francia, le quali non sarebbero influenzate da ostacoli naturali o artificiali. Ancora cita la testimonianza di osservatori che avrebbero incontrato mandrie di 80-90 cinghiali in emigrazione, mentre stavano compiendo spostamenti che hanno interessato percorsi di centinaia di chilometri e si sono svolti dalla estremità orientale della Francia alla Bretagna.

Maistre scrive che nell'Hérault dopo il periodo 1916-28 durante il quale i cinghiali pullulavano, questi sono diminuiti poco a poco e quelli che restano sono confinati di preferenza

nei cantoni più selvaggi. Secondo questo Autore le cause che hanno facilitato la loro moltiplicazione si devono ricercare nel nutrimento sufficiente e nella presenza di grandi boschi che per l'aggravarsi della crisi forestale determinata soprattutto dalla scarsità della mano d'opera rurale si sono fatti più folti e impenetrabili.

L'invasione che ha interessato l'Italia deve a mio parere considerarsi come una propaggine meridionale delle linee di fuga seguite dal cinghiale nella vicina Francia. Questa invasione in Italia si deve attribuire non tanto alle persecuzioni di cui è stato oggetto oltre confine nell'immediato dopoguerra, dato che nelle stesse Basse Alpi e nella zona contigua al nostro Paese gli equipaggi organizzati per la caccia al cinghiale difettavano, come risulta dalle indicazioni di Delacour, quanto e soprattutto al vasto movimento migratorio che ha interessato zone vastissime e si è arrestato entro il nostro Paese.

Si è constatato infatti che la caccia, anche esercitata in battute, non ha per effetto immediato di causare l'evasione e lo sbandamento dei cinghiali che abbiano preso possesso di un territorio. Un caso si è avuto nei comuni liguri di confine del nostro Paese come dirò appresso.

Il cinghiale emigrato in Italia pare dunque abbia preso stabile dimora nei folti boschi della zona prealpina e alpina. A questa occupazione di territorio hanno contribuito senza dubbio: le favorevoli condizioni dell'ambiente; la creazione di zone militari in cui è vietato l'accesso; la nuova specie di selvaggina richiedente metodi di caccia e cani adatti ed addestrati che non fanno parte delle tradizioni venatorie locali o che sono caduti in disuso.

Ciò spiegherebbe in parte l'accennato aumento. Tuttavia se si ammette come risulterebbe dalle recenti inchieste che il cinghiale è in aumento nelle provincie di Cuneo ed Imperia si deve riconoscere che questo non è tale da provocare una maggiore invasione più o meno parziale nei territori vicini. Infatti, nelle provincie di Torino e Savona l'accrescimento numerico del cinghiale pare equilibrato dai tributi che esso paga alla caccia.

^^^^^^^^

È risaputo che il cinghiale può causare danni notevoli all'agricoltura. Questo fatto è riferito dagli Autori più antichi. Naturalmente l'entità di questi danni è subordinata al numero degli esemplari, alle condizioni dell'ambiente ed a fattori molteplici. Particolare interesse rivestono i rapporti fra grossa selvaggina ed ambiente agricolo e forestale in quelle zone ove per lungo tempo tale selvaggina è rimasta assente per ricomparire inaspettatamente. È questo il caso che si è verificato nell'Italia nord-occidentale, sul quale riferisco brevemente.

Fin dall'inizio della mia inchiesta i danni provocati dal cinghiale mi sono apparsi evidentissimi. Infatti, l'Unione Provinciale degli Agricoltori, richiesta in proposito mi ha segnalato quelli prodotti alle coltivazioni di granoturco, patate, cereali vernini in Valle Varaita (Fraz.ne di S Maurizio di Frassinò) e Valle Maira. La stessa Unione Agricoltori ha interessato la Cattedra Ambulante di Cuneo, la quale ultima ha a sua volta constatato che fino al luglio u. s. i danni sono stati limitati ai terreni situati sulla sponda destra del torrente Macra e riguardano i prati stabili, i castagneti ed i campi. La stessa Cattedra Ambulante mi comunica di avere recentemente intrapreso un'inchiesta al proposito.

Danni notevoli al raccolto della segala e patate si sono pure constatati nei territori di Bernezzo, Caraglio e Dronero e nella Valle Grana. Si tratta di vallata con pendici rivestite di

cedui e castagneti, mentre il fondovalle viene coltivato da piccoli proprietari. Durante il giorno i cinghiali se ne stanno nel folto dei boschi e scendono nella notte nei campi.

Ho potuto osservare quivi alcuni campi con tracce fresche del passaggio di questo ungulato. Il terreno era in più punti smosso e come erpicato dal grifo dei mammiferi, i quali si erano evidentemente nutriti delle radici di graminacee. In questa zona sono lamentati anche danni alla segala, patate, medica e castagne. Nell'epoca della mia inchiesta i cinghiali si intrattenevano di preferenza nei castagneti dove le castagne, lasciate spontaneamente cadere, venivano divorate.

Fra le più danneggiate devo menzionare le località Tetti e Ruà dei Prati in comune di Dronero. Quivi ho osservato interi campi di granoturco che i cinghiali avevano in parte devastati divorando le pannocchie e calpestando gli steli. Nella stessa zona era stato danneggiato il raccolto dei cereali, delle patate e delle castagne. I contadini che hanno replicatamente sporto le loro lagnanze hanno teso fili metallici ed acceso fuochi durante la notte torno torno ai loro campi con esito purtroppo negativo. Secondo il Podestà di Dronero (Conte O. Ponza di S. Martino) i danni prodotti dal cinghiale sarebbero una non ultima causa della migrazione degli abitanti in Francia e del conseguente spopolamento montano. Egli cita il caso di alcune famiglie che avrebbero di recente abbandonato le proprie campagne denunciando appunto tale causa.

In frazione Villa e S. Lucia di Nucetto i danni sarebbero stati particolarmente sensibili in maggio e giugno. Anche in questo caso sono state colpite le colture di granoturco e patate. Altrettanto considerevoli mi sono apparse le malefatte prodotte dal cinghiale nella vicina provincia di Imperia.

Alcuni campi del territorio di Buggio (Pigna), dove mi sono recato, sono stati abbandonati poiché la coltivazione è considerata fatica improba. In quest'ultima località la caccia e la eventuale lotta contro il cinghiale è resa particolarmente difficile poiché trattasi di terreno precluso alla caccia non solo in base all'art. 40 della legge, ma soprattutto perché costituito in gran parte "Zona militare". Le battute tentate hanno avuto esito sfavorevole inquantoché i cinghiali inseguiti si sono rapidamente rifugiati nella zona militare o addirittura hanno varcato il confine nazionale.

Considerazioni analoghe valgono per il mandamento di Pieve di Teco.

In quel di Rezzo ho osservato una coltivazione di frumento che non è stato mietuto poiché le spighe sono state divorate o sgranate dai cinghiali ed i culmi alettati. In quest'ultimo comune saranno stati distrutti 7 o 8 quintali di frumento. Queste cifre risultano meno esigue di quanto appaiono a prima vista, quando si consideri che la superficie coltivata è in tali località ridottissima ed un quintale di frumento può rappresentare tutto il prodotto per un piccolo proprietario coltivatore, essendo la proprietà terriera assai frazionata. In alcuni casi, infatti, su mille metri quadrati di terreno coltivo, terrazzato si possono contare fino a tre proprietari. Notevoli danni sono stati pure arrecati ai raccolti di patate. Nello stesso territorio di Rezzo ne sarebbero stati distrutti circa 20 quintali. Si noti che il terreno friabile che viene adibito a tale coltura consente di ottenere un prodotto assai apprezzato. Le patate di Monesi (Mendatica) costituiscono una specialità. Poiché il granoturco è assai poco coltivato in questa provincia, i maggiori danni sono quelli arrecati al frumento, patate, castagne ed uva in alcuni vigneti del fondovalle.

La Cattedra Ambulante di Agricoltura della provincia di Imperia, la Sezione Agricolo-forestale del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa e l'Unione Provinciale Fascista degli Agricoltori in seguito a continue lagnanze di questi ultimi hanno invocato l'applicazione dell'art. 4 del T.U. dopo avere fatto accertare i danni e la presenza dei numerosi cinghiali dall'Arma dei RR. Carabinieri e dalla Milizia Forestale.

Non mi dilungherò sui rapporti e considerazioni di natura politica e sindacale che sono stati presentati da Autorità e varie organizzazioni a questo proposito.

In effetti i cacciatori si rallegrano che la provincia, povera numericamente di selvaggina si sia gratuitamente arricchita di una ambita e preziosa specie. Essi non chiederebbero l'applicazione dell'art. 4 del T.U., che come è noto dà facoltà al Ministro di dichiarare qualsiasi specie animale nocivo all'agricoltura, nel timore che il cinghiale possa essere distrutto, ma piuttosto un più largo termine di caccia, vale a dire un anticipo dell'apertura della caccia, la qual cosa non è tuttavia compatibile con le vigenti disposizioni di legge. Si aggiunge che il contadino ed il piccolo proprietario non vedono di buon occhio il libero cacciatore che durante la caccia si impadronisce della magnifica preda, superante spesso il peso di un quintale, che si era fino allora nutrita del prodotto delle loro fatiche.

Il problema dei rapporti fra libera caccia e proprietà terriera risulta quindi in questo caso particolarmente critico.

Comunque per meglio valutare i danni che i cinghiali hanno arrecati ed il possibile equilibrio fra il popolamento di questa selvaggina e le esigenze dell'agricoltura occorre dare uno sguardo all'ambiente agricolo-forestale della provincia.

Questo presenta caratteri distinti e grosso modo corrispondenti alla divisione delle zone faunistiche. La zona litoranea adibita alla coltura intensiva dei fiori, ortaglie e frutti è la più redditizia. La zona intermedia che si estende nei fondi valle e sulle montagne più basse in vista del mare è caratterizzata dalla coltura dell'olivo, che rappresenta il più considerevole prodotto e non viene danneggiato per nulla dal cinghiale. Infine, la zona alpina comprende la parte alta della provincia nella maggioranza costituita di boschi cedui di faggi, carpini, frassini, *Pinus silvestris* e castagneti. Non mancano pascoli con malghe dove i contadini conducono il bestiame durante la bella stagione. Presso tali pascoli, fra i folti boschi si notano terreni terrazzati, seminativi coltivati generalmente a frumento e patate. La popolazione, costituita da piccoli proprietari sobri e laboriosi, vive nei villaggi durante l'inverno, mentre nell'estate conduce il proprio bestiame al pascolo e coltiva tali terreni dislocati e frazionati al massimo grado. È questa la zona colpita in cui si è verificato il caso dell'abbandono di tali terreni faticosamente conquistati alla roccia, veri prodigi di laboriosità, a causa delle frequenti incursioni dei cinghiali. Poiché le terre presso il villaggio che la stessa famiglia coltiva non sono sufficienti a sostenerla, essa è tentata dal miraggio della migrazione periodica o meno nella vicina Francia, ove qualche abitante del villaggio ha già trovato migliori condizioni di esistenza.

Concludendo, tutta questa zona è caratterizzata da un'agricoltura tipicamente povera, ove è diffusa la piccola proprietà coltivatrice.

Sotto questo punto di vista si verificherebbero parità di condizioni nelle tre provincie da me visitate. Tuttavia per ora i danni sono maggiori nelle località menzionate delle provincie di Cuneo ed Imperia, piuttosto che in quelle di Savona.

Riepilogando, le colture colpite sono quelle dei cereali (frumento, segale, ecc.), del granoturco, delle patate, delle castagne, in qualche caso dell'uva ed i prati stabili (pascoli). Il danno prodotto può manifestarsi in vario modo. Nelle coltivazioni dei cereali e del granoturco esso risulta dal fatto che gli steli ed i culmi vengono alettati dall'irrompere di frotte di questi mammiferi di grossa mole nel campo medesimo e d'altra parte dalle spighe e pannocchie attaccate. Nel caso delle patate e dei prati stabili, il cinghiale rimuove e dissoda superficialmente il terreno sconvolgendo il cotico erboso per ricercare i tuberi delle patate, i rizomi, i bulbi e le radici dello zafferano, del giacinto, della genziana e di diverse graminacee nei pascoli montani.

Contrariamente a quanto potrebbe credersi, esso non divora generalmente i tutoli di granoturco, le rachidi del frumento ed i raspi dell'uva, ma ne asporta i grani ed i chicchi. Le castagne vengono accuratamente sbucciate ed i pericarpi disdegnati.

^^^^^^^^

Da quanto sopra esposto si possono trarre le seguenti conclusioni:

- 1° La ricomparsa del cinghiale nelle provincie dell'Italia nord-occidentale deve ritenersi una manifestazione del vasto movimento emigratorio che ha avuto largo svolgimento nei paesi vicini e segnatamente in Francia e Svizzera. La causa principale di tale emigrazione deve attribuirsi ad una eccedenza di nascite che si è manifestata durante la guerra e nel dopoguerra. La conflagrazione europea avrebbe indirettamente favorito tale aumento.
- 2° I cinghiali si sono stabiliti nei boschi della Prealpe occidentale, dove hanno trovato un ambiente adatto alla loro vita e favorevoli condizioni. Le posizioni occupate durante l'invasione sono state mantenute fino al momento della mia ultima inchiesta.
- 3° Nell'ultimo decennio il cinghiale è apparso numeroso ed in leggero aumento nelle provincie di Imperia e Cuneo, mentre in quella di Savona pare limitato dalla caccia. Non si è notata nessuna estensione considerevole della zona inizialmente occupata da questi mammiferi.
- 4° I danni arrecati dal cinghiale, se vengono considerati nel quadro generale dell'economia agraria delle intere provincie possono considerarsi trascurabili, all'incontro assumono una notevole importanza per la particolare economia di alcune zone montane ed in alcuni casi per la loro gravità possono presentare aspetti sociali e politici oltreché economici.